

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

757

DELLO STESSO AUTORE:

*America amore*  
*Dall'Ellade a Bisanzio*  
*Fratelli d'Italia*  
*L'Anonimo lombardo*  
*L'Ingegnere in blu*  
*La bella di Lodi*  
*La vita bassa*  
*Le Muse a Los Angeles*  
*Le piccole vacanze*  
*Lettere da Londra*  
*Marescialle e libertini*  
*Mekong*  
*Paesaggi italiani con zombi*  
*Parigi o cara*  
*Passeggiando tra i draghi addormentati*  
*Pensieri selvaggi a Buenos Aires*  
*Ritratti e immagini*  
*Ritratti italiani*  
*Specchio delle mie brame*  
*Super-Eliogabalo*

*Alberto Arbasino*

GRAZIE PER LE  
MAGNIFICHE ROSE

*Una scelta*



ADELPHI EDIZIONI

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3506-0

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Una settimana romana	13
Una stagione a Broadway	27
Il Bardo sotto il tetto di nylon	76
Le esequie della tragedia	102
Due notti a Epidauro	114
Tre festival	126
Bayreuth	126
Monaco	131
Salisburgo	131



**GRAZIE PER LE MAGNIFICHE ROSE**





Dobbiamo confrontare il materiale del racconto di fate col materiale del rito dell'iniziazione, e all'uopo dobbiamo anzitutto caratterizzare tale rito.

... L'eroe del racconto, sia esso il principino, oppure la figliastra scacciata di casa, oppure il soldato disertore, si ritrova invariabilmente in una foresta, e per l'appunto in essa hanno principio le sue avventure. Questa foresta non è mai descritta più precisamente. È fittissima, buia, misteriosa, un poco convenzionale, non del tutto verosimile.

V.J. PROPP, *La foresta misteriosa*

... penetrare nel palazzo del mago o della fata, fare aprire davanti a me le porte che non si schiudono finché non si è pronunciata la formula magica...

MARCEL PROUST, *Il tempo ritrovato*

Il Romance della Ricerca ha analogie sia coi riti sia coi sogni; e i riti esaminati da Frazer e i sogni esaminati da Jung mostrano la sorprendente somiglianza formale che ci aspetteremmo da due strutture simboliche analoghe al medesimo oggetto. Tradotto in termini onirici, il Romance della Ricerca è l'itinerario della Libido verso una soddisfazione che liberi dalle angosce della realtà, eppure contenga ancora quella realtà. Gli antagonisti della ricerca sono spesso figure sinistre, orchi, maghi, streghe, giganti, chiaramente d'origine parentale; ma vi s'incontrano anche figure parentali emancipate e redente, come nelle ricerche psicologiche di Freud e Jung. Tradotto in termini rituali, il Romance della Ricerca è la vittoria della fertilità sopra la Terra Desolata. Fertilità significa cibo e bevanda, pane e vino, corpo e sangue, l'unione del maschio e della femmina. Gli oggetti preziosi portati indietro dalla ricerca,

o visti o ottenuti come risultato di questa, combinano talvolta le associazioni rituali e psicologiche.

NORTHROP FRYE, *Teoria dei miti*

... l'avventura nel tempo di un uomo alla ricerca di ciò che sfugge al tempo, l'inseguimento attraverso l'intermittenza e la discontinuità di un *moi* unificato e creatore; o ancora, come dice Georges Poulet, « il romanzo d'una esistenza alla ricerca della sua essenza ». Il tempo e l'intemporale, l'intermittenza e la permanenza sono i due poli tra i quali evolve l'eroe lungamente accecato di questo pellegrinaggio ontologico.

JEAN ROUSSET, *Proust*

Preso nel suo contenuto reale, la fenomenologia è la scienza dell'essere di « ciò che è »: l'ontologia. Le spiegazioni proposte sui compiti dell'ontologia hanno stabilito la necessità di un'ontologia fondamentale che prenda per tema un 'essente' privilegiato... l'*esserci*: un essente che non è semplicemente dato come un essente fra gli altri... ma si comprende sempre a partire dalla sua esistenza.

La comprensione dell'Essere è essa stessa una determinazione d'essere dell'*esserci*... La fenomenologia dell'*esserci* è *ermeneutica* nel senso originario della parola, riguardante tutto ciò che concerne la 'esplicitazione'...

MARTIN HEIDEGGER, *L'essere e il tempo*

... ma il mondo della realtà, per il pittore, non è già il contenuto, soltanto il materiale per la sua pittura.

VIKTOR ŠKLOVSKIJ, *Letteratura e cinematografo*

## UNA SETTIMANA ROMANA

« Raperonzolo Raperonzolo, metti fuori il tuo codinzolo! ».

J. e W. GRIMM, *Rapunzel*

Turbati dagli allarmi sulla crisi del Teatro Italiano che si sono letti in ogni giornale per molti anni, e ansiosi delle sue sorti; percossi da presentimenti e da ambasce; finalmente travolti dalla commozione dopo aver appreso dalle cronache la rappresentazione simultanea di tantissime novità connazionali su tutte le scene della città; noi che di solito non andiamo mai a teatro, preferendo battere i cinema e le sale da ballo – approfittando anche d'una fortuita assenza di Chiaromonte da Roma, che rendeva disponibili le sue due 'colonne' per un certo numero del « Mondo » – abbiamo deciso di rastrellare tutte le platee della Capitale, una o due per sera, per la durata appunto d'una settimana; e al termine di tale corrida riferire quello che abbiamo visto, in un rapporto veridico e sincero: « Cose... cose... signore mie... cose!... » (Luigi Pirandello, *Così è, se vi pare*).

La prima spedizione è partita al Teatro delle Arti, dove si stavano rappresentando *Le ragazze bruciate verdi*. Trattavasi di una specie di cruda denuncia, però anche di vigorosa protesta, che riesce a produrre felicissimi risultati d'ininter-

rotto fou rire, come quando subito nel dopoguerra le Compagnie Grenier-Hussenot presentavano alle Tuileries *Le Due Orfanelle* e *I Tre Moschettieri* senza affatto mettere le mani nel testo, si limitavano a recitarlo con un ritmo un po' accelerato; e questo bastava a intrattenere pomeriggi di ilarità continua nel pubblico. Anche Clouzot, nell'unico film comico che ha fatto, *Miquette et sa mère*, per ottenere effetti assai simili ricorreva a un Carro di Tespi da Capitaine Fracasse che rappresentava neri feuilletons lacrimevoli in venti atti, con Jovet capocomico. Non ogni testo può rendere tanto.

Ma in questo nostro Tespiario, dentro c'era tutto: il dopoguerra, la periferia, gli interni popolari, la biancheria sporca, il caso Montesi, gli obiettori di coscienza, gli epurati, la cocaina, le canzoni di Sanremo, gli esistenzialisti, i teddyboys, la polizia, le case d'appuntamento clandestine, un finto ricco uguale a tutte le creaturine che calano ogni domenica a Milano da Gallarate e da Saronno per applaudire la Wanda Osiris « al Liric in pé » col loro pulloverino bianco buttato sulle spalle a scialletto. C'era la signora Lola Braccini che compare nel terzo atto con una sua treccia nerissima di dietro, e un suo strazio di madre molisana; e quando le raccontano che sua figlia faceva « i balletti rosa » in posizioni mai viste, prima singhiozza « no, no-no-non-posso... credere che... la mia figlioooooofa... cesse... p-a-r-t-e degli esgigentialisti... ». Poi aggiunge « ... e come poteee-va... prendere – la – chochaina... leichenonbevevaneancheunbicchierinodivinoatavola! ». E va avanti tutta così,

un gran godere. E c'è poi la signora Lia Zoppelli, mai più rivista dai vecchi bei tempi quando girava per i Teatri Sociali con una rivista lombarda, dove lei e altre due sublimi, la Origoni e la Worth, venivano fuori insieme in passerella, e cantavano, sempre tutt'e tre insieme « Tiremm innanz – tiremm innanz, bagai, tiremm innanz – la vita è bella assai – tiremm innanz bagai – bagai tiremm innanz! » finché venivano riassorbite in un carnevale, buttate in aria, ributtate per terra, bacciate dal vecchio Barrella in costume da cuoco. Qui invece lei è padrona di un locale di meretricio borghese, in un decoro uguale agli ambienti di certi sketches di Nelli & Mangini nel 1941, con i mobili dipinti nel fondale e la scrivania vera, novecento, in mezzo; entra l'industriale milanese, tutto Duomo e Panettone, che vuol fare con due alla volta; e lei gli chiede: « Commendatore, la gradisce una cedrata? ».

La commedia è tutta impostata sul tema « non bisogna lasciarle venire da sole a Roma, città tentacolare e vernacolare, e soprattutto escano da sole il meno possibile, se volete che sposino un buon impiegato »: perciò un gruppo di culone recita animosamente con le sottovesti e coi petti, telefonano in letto come oramai tutti dopo *D'amore si muore*, mettono i pentolini al fuoco dicendo la battuta spregiudicata, e fanno l'amore precariamente sul tavolo, e mi pare anche sul ferro da stiro, col giornalista convenzionale che fa le indagini con la stilografica in mano; perciò ancora fuori dalla finestra della polizia brillano e si spengono i peccaminosi neon

rossi e verdi, scrivono «Night» o «Sale e Tabacchi» contro una notte peccaminosa e cupa, e contro la stessa notte si vede passare di tanto in tanto una qualche bruciata culona, quando per difetto di spazio dietro le quinte deve rientrare dalla comune.

Al teatro ci hanno subito molto informati sul fatto che il lavoro aveva avuto tanto successo all'estero; «ma l'estero è grande... grande...» diceva una spettatrice pensosa dietro di noi. Si deve onestamente riconoscere, però, che a differenza di quasi tutte le Inchieste e Indagini pensosamente in corso sui nostri palcoscenici – quasi tutti trasformati in fòri interiori – questa qui arriva a scoprire l'assassino. È uno che non si è mai visto in scena, non lo si è neanche mai sentito nominare, non ce lo fanno neanche vedere alla fine, però il pubblico ha la soddisfazione di sapere che la poveretta è stata ammazzata da questo tale a cui è stato messo, non si capisce perché, un nome somigliante a Morante e Moravia.

Il secondo giorno, era l'ultimo della *Madame Sans-Gêne*. Matinée familiare, e un pubblico meraviglioso dentro il Quirino caldo. Di spettacoli come questi, non ne perdiamo neanche uno: per vedere *Luigi XI*, *Battaglia di Dame*, *Manman Colibri*, o uno Scribe poco noto, siamo capaci d'inseguire la Compagnia D'Origlia-Palmi e la signora Elsa Merlini fino agli oratori più impervi. Ma questo spettacolo era un «vedere per credere».

Noi siamo rimasti soltanto per l'Atto delle Duchesse (il secondo), perché si temeva di cedere

al godimento; però anche un disinvolto come Visconti, che era lì, si limitava a ripetere per Resistenza Inconscia « ma dopo tutto non si tratta che di un antico 'soggetto' della Ristori », quando si è vista la scena dei Ventagli Nervosi. Ma l'Impasto degli Istinti si risolveva in un gran torcersi, non si aveva più la forza di reagire al fou rire.

Un ciambellano lezioso con un assurdo accento e una parrucca solida come un Saint-Honoré, da prendersi così com'era, dicevano gli spiritosi, e portarselo a casa, solo se si possedesse un terrazzo o un giardino, annunciava dunque « la Regina di Napoli », « la Principessa di Lucca e Piombino », e Duchesse dai nomi inverosimili: entravano la moglie del suggeritore, la sarta, la mamma della cassiera, una checona vestita da donna, un paio di bambinacce nere di pelo, tutte con tiare e collaretti, con fiocchetti giù dai petti, con bordure di pellicce un po' russe e con diademi di strass un po' bassi: tutto un garbo, un porgere, un sedere di sbieco e un inchinarsi di tre quarti, tutto un gorgheggiare di traverso. E poi, ogni volta che la Sans-Gêne « ne dice una delle sue », ecco il movimento dei ventagli nervosi, dal « frrrr! » al « trac-trac! ». Indimenticabile. Gli uomini della pièce, invece, non si distinguevano secondo le classificazioni tradizionali (amoroso, padre nobile, brillante, promiscuo, raccattapalle), ma a seconda degli oggetti introdotti nei loro calzoni bianchi attillati per alludere all'idea della forma virile: chi aveva messo panini, chi brioches, chi lenzuola annodate della Lavanderia Sans-Gêne, chi infi-

ne la cornetta del telefono, e si è capito benissimo, o addirittura l'elenco della Teti.

La terza sera, siamo andati al film della Magnani (cosa sarà mai stato?); ma praticamente non si è visto nulla, perché appena dentro nei palchetti e nei sacelli si sono cominciati a fare subito degli incontri infami o scoperecci. E quindi, chi è uscito per andare all'84, chi è partito per l'Acqua Bullicante, chi si è spostato a vedere le canzoni alla televisione nei bar tuscolani.

Ci avevano detto che *La Romagnola* era una cosa più lunga del più lungo O'Neill, e sarebbe cominciata nel pomeriggio, « in broad daylight ». Perciò alle quattro del quarto giorno eravamo già pronti, e alle cinque abbiamo cominciato a muoverci. Siamo capitati così a un ricevimento « in piedi » pieno di gentildonne in « en tête », e tutti informavano che un gran gruppo di chic romani e milanesi... « si va tutti a questo Valle, per manifestare tutta una solidarietà alla Lalla, che si è comportata così bene nella trama coniugale ». Sentendo quel titolo, *La Romagnola*, e conoscendo il miglior repertorio dell'epoca d'oro di lei, molti s'aspettavano una pochade boulevardiera, un po' fascista, però in fondo generosa, non ostile all'Inghilterra, col suo gusto 1938 giustamente preservato, coi preservativi e tutto, anche con un po' di giaccone di volpi argentate, con la cintura e le tasche, scarpe di sughero e turbante di maglina; o tutt'al più un minuscolo dramma d'ambiente casinesco, come *Ho sognato il paradiso*, ma magari tra il Casino e il Golf.

Li abbiamo visti dopo, stralunati e stravolti, co-



perti di merde nella platea del Valle, sotto il gettito di manifestini e d'uova marce, che arrivavano da tutte le parti sul palcoscenico e sulla gente: padri della patria seduti in prima fila, donne 'importanti' con i cappelli a medusa o anemone di mare, vibratili come a cinquanta metri di profondità, la Magnani, due Merlini, una Bossè, tiare e antichi ermellini e Balenciaga neri col filino di perle vere, la Franca Valeri, la Nora Ricci, la Lilla Brignone, 'neri' col busto, vedove abusive, fidanzati posticci, accompagnatrici di parata, giovanotti intrattenuti da nobildonne in scarpina di strass e calza a rete per dissimular l'edema alla caviglia, ricattatrici famosissime, sarti con le indossatrici, registi con gli assistenti, modisti, cavalier serventi, e attrici come Elsa de Giorgis e Laura Betti, per cui in una 'kermesse' come quella lì (la chiamava kermesse anche il programma) il posto più giusto sarebbe sempre sul palco con la Lilla, non già in platea.

Durante la gazzarra dei fascisti, così stupida che per poco non finisce per tener su lo spettacolo, la maggior parte del pubblico reagiva applaudendo e gridando che bisognava applaudire. Ma era un 'caso', che anche a pranzo dopo si trovava difficile da valutare serenamente, senza le ambivalenze di giudizio inevitabili dati gli orrori della commedia: di una noiosità insopportabile, senza struttura, senza forma, scritta in un italiano incredibile, mai esistito, e molto brutto: con zone turpemente retoriche e blocchi liricheggianti con le immagini e le metafore, con gli stessi imbarazzi prima di idee e poi di

linguaggio dei bolognesi confusi, e quel medesimo qualunquismo di sinistra che dà un colpo di qui e una botta di là, e indigna tutti – tanto che se la dimostrazione-contro non l'avessero fatta i fascisti, potevano farla i comunisti con gli stessi criteri.

Questo « Sangue romagnolo » lo si è visto in biblico sempre fra il D'Annunzio degli afrori e un certo Brecht non troppo rappresentato da noi (i suonatori in barcaccia del *Cerchio di gesso del Caucaso*, la visita militare in *Tamburi e trombe*), quindi anche una specie di Figlia-di-Jorio-Coraggio; ma tra gli antecedenti, oltre quelli funesti dei teatrini sperimentali del '40, e a un po' di vittorinismo alla Saroyan, si riconosce anche un po' di quella « arte popolare » che fa spesso da mamma a tanti gattini ciechi: il « tradimento degli ammiragli », consumato col suo cannone di carta puntato verso sinistra, mentre il mare è nel fondale, e loro guardano coi binocoli verso la platea, è malamente basato su quelle antiche riviste di Macario con la Merlini e la Padovani, dove Rizzo comandava sempre una portaerei chiamata *Oklabama* o *Macariolita* per approdare nell'Isola delle Sirene.

Come spettacolo, sembra una valigia aperta dove si può mettere e togliere qualunque cosa, scarpe, libri, camicie sporche, panini imbottiti, spostare le prime scene in fondo, e le ultime al principio, tirarne via dieci o aggiungerne cinquanta, magari prese da altre commedie, senza che il risultato in fondo cambi, perché nessuna pare che abbia una ragione vera di star lì; e a furia di infilar dentro quadri 'tipici' o 'rappre-

sentativi' di un'epoca o di un costume – 'tipico' nel senso di media fra diversi esemplari: il 'tipico' (o 'medio') federale, la 'tipica' (o 'media') riunione di C.L.N. clandestino, il 'tipico' incontro fra generale italiano e generale tedesco, la tipica presa di ostaggi, la tipica fucilazione per rappresaglia – si finisce per franare talmente nel generico, oltre che nel risaputo, purtroppo, da riuscir senza paragone più slavati e generici di qualunque ritaglio di vecchio giornale; e si ha un'impressione di suoni e colori astratti, che non rappresentino più nulla.

Ma le vere ragioni d'ambivalenza nel giudicare cominciano dalla solita irritazione vedendo rappresentati così male avvenimenti nobili di un'epoca gloriosa; fa venire inevitabilmente il dubbio se sia una questione d'ingenuità e inesperienza smisurate, o non piuttosto un ricatto sentimentale alla parte più dignitosa degli spettatori: una volta messe in scena delle stragi di partigiani, se bene o male si applaude, tanto meglio, è un successo per l'opera e per la compagnia; ma se fischiate, fischiate Marzabotto, o infami, e non più un brutto spettacolo; e si può quindi montare il 'caso', politicamente, come non si potrebbe proprio con la povera Sans-Gêne. La stessa ragione per cui l'oratore politico finiva il discorso urlando « Viva l'Italia! » e si metteva una mamma in ogni canzone. Diceva ancora qualcuno: « anche malissimo rappresentati, è giusto rievocare spesso quegli avvenimenti; e il tentativo di farli ricordare al pubblico è sempre generoso ». Veramente? O non si fa piuttosto un cattivo servizio al pubblico, e un

torto a dei nobili princìpi, malmenandoli in questo modo ridicolo? E ancora, anche se – va bene – è troppo parlare di «atto di coraggio», indubbiamente sarà stato un gesto importante da parte del Governo il buttar via per sovvenzionare la serata una somma enorme che avrebbe permesso di far funzionare parecchie buone compagnie per una stagione intera; ma anche ammettendo per tutto, per tutti, il beneficio della buona fede, è una buona azione compromettere ideali gloriosi e seri associandoli a irritazioni e a noie intollerabili, a simboli detestabili come quella odiosa vecchia matta, specie di mammy negra-bianca che prevede sventure ai Confederati leggendole nel fuoco e nelle foglie di tabacco come nei film ‘sudisti’ del ’41, e compare in ogni episodio della serata ad annunciare la mala sorte ai personaggi e alla Patria, finché si fa strada nel pubblico, da molesti indizi, che si tratti di un emblema della Patria stessa?...

Alla fine, è sembrato che la reazione più giusta allo spettacolo alla gazzarra e al ‘caso’ fosse quella della celebre truffatrice Lina Battiferri, che si tirava su – tutta nèi e cicisbei – dalle tre seggiole in fila dove aveva dormito con un fazzoletto sulla faccia; e si sporgeva dal palco, cattivissima, urlando contro i fascisti: «Dio vi maledica, o bestie, non contenti d’averci rovinati per vent’anni, adesso per colpa vostra ci tocca applaudire questa cosa!».

Anche la *Carne unica* (ricordate Silvio Giovannetti, bambini?...), che abbiamo visto la penultima sera del nostro giro, era a stento credibile,

per quell'unico primo atto per cui si è rimasti. Immaginate che c'era dentro una comunità valligiana in una gola montana a dirupi – tra la fonduta e il *Franco cacciatore* – tutta mitica e tutta bagna cauda: personaggi tutti con nomi « di fantasia », si esprimevano per mezzo di allucinanti (e allucinogeni) aforismi dattilo-spondai-ci, per dare l'idea di un dialogo 'secco' – sempre sull'approssimativo e sul Terzo Programma. Dopo aver tanto sentito parlare di questa Signora, che per leggi non scritte e tradizioni ereditarie non saliche domina questa Valle fin troppo nominata (la Valle dice, la Valle pensa, la Valle crede, fa, combina, lo Spirito della Valle, stiamo bene solo fra noi, sempre nella Valle), non si vede poi arrivare una Verdurin da area giacosianamente depressa, ma la signora Elsa Merlini in abito lungo. (Sempre, in queste commedie, se c'è una signora che è una Signora, essa comparirà 'in lungo': nessuno riesce a dimenticare, nella *Aigrette* di Niccodemi ribattezzata *L'amante delle penne d'oro*, l'anno scorso, una porta che s'apriva, entrava la signora Lola Braccini dicendo « per di qua, duchessa, nel salone », indicando la solita scrivania novecento da commissariato; e veniva fuori la signora Celeste Aida Zanchi – indimenticabile perché il capocomico Ruggeri le proibiva di mettere le iniziali C.A.Z. sui bauli – e veniva fuori in 'lungo' color albicocca, perché tutti sanno che una duchessa, anche in casa, anche di mattina, anche al cesso, non porta mai gonne più su della caviglia). Il 'lungo' della signora Merlini era giustamente villereccio: verde-ramarro, col suo

bel bozerino in tinta, bordato di passamaneria dorata, come una pianeta da prete; con un suo corpino nero a finestrelle tirolesi a cuore, e una scollatura dissimulata da merletti, e da violette nei capelli. Il signor Carlini veniva invece vestito da cavallo: stivali chiari, giacca di daino con due spacchi, martingala a bottoni, revers impunturati, sciancratura fantasiosa; maglione ciclistico beige, finto-cashmere, con collo arrotolato. Perché? Non lo si è capito mica bene. In quel solo atto che abbiamo visto si trovavano dentro insieme due di quegli ingredienti che già basterebbero, ciascuno da solo, a far grande e da piangere un intero dramma del Guf: cioè la prova di sacra rappresentazione finto-Jacopone, dove tutti gli abitanti di una certa area sottosviluppata interpretano parti di Giuseppe e Maria, Asino e Bue, Fede Prudenza e Giustizia; e quel tipo di 'indagine', non tanto poliziesca quanto basata sul niente, che *sembra* 'gialla' ma invece tira a Scoprire Abissi nei Cuori, come si è sempre usato nel peggior Betti e nel peggior Fabbri. Suonava il campanello per il secondo atto. Allora siamo andati da Rosati. Il sabato sera, già sognando il mare per il giorno dopo, siamo andati all'Opera per vedere un *Trovatore* con Lauri Volpi, al disotto d'ogni immaginazione: soprano grassa, tenore vecchio, baritono senza voce, abbiotta zingara vestita da Arlecchina, e tutto. Si era arrivati lì con l'intenzione di andar via subito dopo un quarto d'ora per finir la serata al Brancaccio o alla Stazione, ma dopo tutte le altre guittate orride questa ci ha affascinato con tali gaudii che non siamo

più riusciti a andarcene. Così, ha da essere l'opera: una corrida! Macché soprano magre: vadano all'estero! Macché scene di Picasso o di Casorati: i pittori facciano dei quadri! Macché ballerine in grado di muovere i piedi: passino alla rivista, o almeno al Ninfeo di Villa Giulia! Non entravamo all'Opera dai tempi di una antica *Traviata*, con la Rizzieri protagonista e il palco girevole – regìa di Forzano: altro spettacolo indimenticabile, quello! – ma siamo rimasti lì in quella incantevole sala, persuasi che il *Trovatore* non ci aveva mai tanto stravolti, neanche alla Scala, neanche con la Callas e la Stignani, e convinti che l'Opera è un gran teatro e che il Melodramma non si può rappresentare meglio di così: ruote di carro, Meo Patacca, fuochi di carta rossa, pance sporgenti in fuori, elmi di pupi siciliani, penne di struzzo blu-reale altissime, parrucche bionde con l'orecchio fuori dai boccoli per sentir cosa dicono gli altri, protagonista sdraiato in proscenio sulle sue pelli d'orso, come un pendant già lì pronto per Ilaria del Carretto, scenografie da *Mefistofele*, comprimari che fanno la loro *Manon* o la *Carmen*, comparse da *Turandot* o da *Aida*, e nel pubblico marinai travestiti, falsi imperatori, finte sarte, finte semplici e finte astute, stranieri alla deriva, figli di famiglia controcorrente, mezze calzette in falpalà e tacchi alti, creaturine 'bene' in abiti da barabba, parrucche maschili e femminili, tiare da piazza Vittorio, belletti da tabaccaio, facce mai più viste dalle bagnature a Torvaianica, e ardue quindi da ricollegare al didietro che compete a ciascuna, an-

che diversi rappresentanti della Politica e delle Arti, con le Consorti, e melomani milanesi con tante barbe arrivati apposta quantunque la stagione sia aperta anche alla Scala. Tutti, per motivi non giusti.

Che opera! Che spettacolo! Che città! Siamo venuti via felici, torneremo decisi a tutte le repliche.

[primavera 1959]